

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 31 Ottobre 1887.

Num. 20.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Dazii e trattati (X. Z.). — Giovanni Faldella (*Onorato Fava*). — Ottobrata (*Giosué Maresca*). — Suor Giuseppina - novella - (*Pasquale Samarelli*). — NECROLOGIO: Vittorio Emanuelli — cav. Giuseppe Campione — Clorinda Vista (*V. Vecchi*). — POESIA: Sonetto (*Gennaro Serena*). — Alle Rime (*Carlo Massa*). — Festa del Cuore (*Adele Lupo-Maggiorelli*). — Sonetti (*Giuseppe Scarano*). — Dramma (*Giuseppe Gigli*). — BIBLIOGRAFIA: Studi sulla donna delinquente,

di V. A. Berardi (S.). — Nouvelle collection de Guides de la conversation, di E. W. Foulques (C.). — Chi siamo? Dove veniamo? Dove andiamo?, di F. Macry-Correale (C. Ricco). — Tota Nerina, di Giovanni Faldella (S. A. M.). — Idiotismi - Voci e costrutti di uso più comune nella provincia di Foggia, di Michele Siniscalchi (O. S.). — Sifilide miliare del midollo spinale, di Giuseppe Antinori (O. S.). — Miscellanea. — Annunzi.

## CASA EDITRICE V. VECCHI IN TRANI

### GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

## LINGUA FRANCESE

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI  
in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. M. DE NOTO

È divisa in due parti che si vendono anche separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem Seconda » — » 1.25.

LE

## RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA

da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di oltre pag. 100 — L. 1.25

### ELEMENTI

DI

## BELLE LETTERE

PER

le Scuole Secondarie

del

PROF. ENRICO SCORTICATI

Quarta edizione riveduta ed accresciuta dall'autore.

Un vol. di pag. 350 — L. 2.50.

Di prossima pubblicazione:

## EBALII ED EBALICHE

PER

ALESSANDRO CRISCUOLO

Edizione in 32.º elegantissima — Un vol. L. 1.50.

## MISCELLANEA

Ci viene riferito che Armando Perotti, il valente e gentile poeta, sta lavorando intorno a due volumi, che vedrebbero la luce nel prossimo anno. Uno di poesia, sarebbe intitolato il *Libro de' Canti*; l'altro, un romanzo, di cui si ignora il titolo.

Chi ci dà queste notizie è persona molto intima del nostro egregio collaboratore, il quale, pare, quanto prima lascerà le sponde del *Trasimeno* per ritornare a quelle dell'Adriatico, qui nella natia Puglia, ove pubblicherebbe i suoi lavori, i quali certo gli accresceranno fama.

Desideriamo che le notizie riferiteci sieno esatte, e che Armando Perotti ritorni davvero presto fra noi, ove ci è bisogno di dar nuova vita alle lettere con buone pubblicazioni.

E mentre attendiamo di ritorno il Perotti, abbiamo salutato pochi giorni fa Orazio Spagnoletti, che sta per riprendere la via di Bologna, ove studia e scrive e stampa.

Di questo elettissimo ingegno, che tanto promette, è prossima la pubblicazione di un volume di poesie dal titolo *Talassiane*. Ne pubblicheremo un saggio nel numero prossimo, mancandoci in questo lo spazio.

Intanto auguriamo al nostro giovane amico tante cose, tutte belle, tutte splendide, tutte conducenti ad un avvenire roseo di amore e di gloria. E soprattutto di gloria.

**Le scuole di musica in Italia.** — Il ministro della pubblica istruzione, nello intendimento d'imprimere agli studii musicali in tutto il Regno un indirizzo uniforme e veramente nazionale, ha deciso riunire una Commissione con l'incarico d'intraprendere un ampio studio sulle condizioni presenti delle nostre scuole di musica, sì pubbliche che private, e di preparare, sul risultato di esso, un progetto di generale riforma, sia per ciò che riguarda gli Istituti in particolare, sia per ciò che si riferisce ai modi di rialzare e mantenere il prestigio della musica italiana.

La Commissione speciale, che doveva tenere il giorno 21 la sua prima riunione in Roma, è composta dei signori: comm. A. Bazzini, comm. F. Platania, comm. A. Boito, comm. T. Mabellini, comm. C. Pedrotti, comm. A. Cagnoni, comm. F. Marchetti, cav. G. Martucci, marchese F. d'Arcais, cav. M. G. Caputo, cav. G. Dacci, cav. L. Rendina, cav. G. A. Biaggi, marchese F. Torrigiani, barone V. Merlo, cav. G. Mariotti.

**L'edizione completa del Belli.** — L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato il sesto volume del Belli, a cura di Luigi Morandi.

Il volume è preceduto dalla seguente avvertenza:

« Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è « questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, « ma sì per dare una imagine fedele di cosa già esistente « e, più, abbandonata senza miglioramento..... Del resto, « alle gratuite incolpazioni, delle quali io divenissi oggetto, « replicherà il tenor della mia vita e il testimonio di chi « la vide scorrere e terminare tanto ignuda di gloria, quanto « monda d'ogni nota di vituperio. » Così il Belli nell'Introduzione. Ma, per togliere ogni pretesto alle « gratuite incolpazioni », si pubblicano in questo solo volume quei sonetti, che non devono andare nelle mani di tutti, sebbene non siano punto da confondere con le *volute* oscenità di tanti altri scrittori, classici e non classici, e sebbene anzi l'intento del poeta di ritrarre fedelmente la Roma del suo tempo, quella Roma che, come diceva in un caso simile il D'Azeglio « le teste guaste son venute a turbare » (*I Miei Ricordi*, cap. XXII), faccia anche di questi sonetti un'opera sostanzialmente morale e civile.

Questo volume, del resto, si vende in busta chiusa, e, per chi lo volesse separato dagli altri, a un prezzo triplo del consueto.

**La Letteratura di Torino del 15 ottobre, N. 20:**

*Giosuè Carducci.* Cino da Pistoia ed i minori poeti del secolo XIV. — *Domenico Lanza.* I comici de la comedia de l'arte (Studio), (continuazione). — *Adolfo Zerboglio.* Sogno antico - Preghiera! (Poesie). — *G. Bistolfi.* A Frau M. B. (poesia). — *Contessa Lara.* Di festa. — *Vittorio Cian.* Galanterie Italiane del secolo XVII (studio), (cont. e fine). — *Fulvia.* La cercatrice d'Arnica (Novella). — Notizie letterarie — *Paggio Fernando.* Corriere teatrale. — In biblioteca: *A. Giordano.* G. B. Vico. — *A. Vesme.* Torquato Tasso in Piemonte. — *G. Monti.* Studii critici. — *S. Peri.* Regina. — *A. Casertano.* Saggi sul Rinascimento. — *A. Cantoni.* Il demonio dello stile. — Libri mandati a *La Letteratura.*

**Firenze Letteraria del 20 ottobre, N. 14:**

Világosságot (Luce) (dall'Ungherese, da A. Petöfi), *G. Casone.* — Lettere del marchese Abbate Ferdinando Galiani all'Abbate Lorenzo Mehus (continuazione). — Fra cronisti e poeti. Il D'Azeglio e l'« Ettore Fieramosca », *Eugenio Capone.* — Per una traduzione. Lettera al Direttore della « Firenze Letteraria », *Annibale Gabrielli.* — A una bolla di saponi, *Vittoria Aganoor.* — Pseudonimi. Ai Direttori dei giornali, *Maugeri Zangàra.* — Leggenda eterna, *F. M. Zandrino.* — Salve, o autunno. *L. Vivarelli-Colonna.* — L'amore e l'arte, *Ida.* — Orpello, *Severino Attilj.* — Libri nuovi. — Avvisi.

**Cronaca Minima di Livorno del 16 ottobre, N. 41:**

Muzio Manfredi e Battista Guarini, *Alfredo Saviotti.* — Il traduttore di Lenao, *Giovanni Zannoni.* — Faust (scena sesta - La danza), *Fabio Nannarelli,* trad. — Un esordio grottesco, *Giselda.* — Tra i libri. *Noterelle (Amilcare Lauria,* *Novelle vere; Luigi Moraldi,* *Sonetti del Belli,* VI volume; *E. Valentin,* *Le Mas des Sylvains; Armand Silvestre,* *Gauloiseries Nouvelles; Leon Gozlan,* *Les Emotions de Polidore Marasquin).* *Colline.* — Notizie. — Ritagli — Libri ricevuti in dono. — Periodici.

**Scintille di Zara del 15 ottobre, N. 13:**

Il centenario di Castelnuovo (1687-1887), *S. Ferraricupilli* — A lei (versi), *Rolando.* — Aurelio Prudenzo Clemente e Alessandro Manzoni, *Dalmazio Liburnico.* — Vindice tempo (versi), *R. di Santa Mira.* — Notte d'amore (fantasia), *E. de Lupi.* — Di un nuovo poeta triestino, *Elda Gianelli.* — Rassegna drammatica, *G. Sabatich.* — Cronaca. — Libri ricevuti in dono.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 31 Ottobre 1887.

NUM. 20.

## DAZII E TRATTATI

Da un nostro collaboratore riceviamo la seguente lettera, e ci affrettiamo a pubblicarla.

L'argomento della stessa è di tale importanza e concerne così da vicino l'avvenire economico della regione pugliese, che noi crediamo di far cosa utile e doverosa a un tempo, aprendo le colonne della *Rassegna* a chi voglia trattarlo e discuterlo.

*Caro Vecchi,*

Mi pare, e non a torto, che la *Rassegna* dovrebbe, per una volta tanto, lasciare in pace i versi, la critica letteraria e l'archeologia per occuparsi di una quistione più materiale, ma gravissima. Così facendo essa non uscirebbe dai limiti del suo programma, dal quale non fu certo bandito quanto riguarda il progresso agricolo e l'avvenire economico di questa regione.

I lettori della *Rassegna* sanno che con la fine dell'anno scade il vigente trattato di commercio con la Francia e che sono già state avviate le trattative per stipularne un altro, trattative però che, a quanto si dice, camminano tutt'altro che liscie. E debbono pure sapere che, non son molti mesi, il nostro Parlamento discusse e approvò una tariffa generale doganale destinata a servire di base ai negoziati per i nuovi trattati di commercio.

In generale, e lasciando stare le cifre, almeno per ora, il nostro commercio così con la Francia come con gli altri paesi europei si riassume nella esportazione di prodotti agricoli e nella importazione di prodotti manifatturati. Dico in generale, perchè esportiamo anche qualche prodotto manifatturato e importiamo anche qualche materia prima.

Chi ha seguito con qualche attenzione le cifre del movimento commerciale nell'ultimo quindicennio, ha potuto constatare che ad un maggior consumo di alcuni prodotti manifatturati dovuto, non fosse altro, che al sensibile e costante aumento della nostra popolazione, non corrisponde un eguale aumento nella importazione dei detti prodotti ma una diminuzione che, per alcuni, è anche notevole. Nè la spiegazione di tale fatto è difficile, poichè le cifre stesse mostrano che vi corrisponde un aumento della importazione delle materie prime che servono alla fabbricazione di quei prodotti.

Da ciò la conclusione che se non tutte, almeno alcune industrie cominciano a pigliar piede da noi, conclusione rafforzata anche dagli studii e dai saggi, sebbene tutt'altro che completi, di statistica delle nostre industrie.

Ora queste industrie sentono, e non voglio discutere se a torto o a ragione, il bisogno di essere protette e domandano, a grandi grida, che dazii elevati chiudano più che sia possibile il mercato italiano ai prodotti similari delle industrie straniere.

Chi grida e grida forte e sempre, finisce, novantanove volte su cento, per essere ascoltato, specialmente quando nessuno osa o sa rispondergli e i suoi gridi hanno una certa apparenza di ragioni.

E così è accaduto anche questa volta: gli industriali hanno tanto gridato, scritto e stampato, hanno tanto detto e fatto che hanno finito per aver ragione. La nuova tariffa generale daziaria è lì a provarlo, e poichè, almeno in parte, dovrà essere riveduta quanto prima, si può esser sicuri che se ci è ancora chi grida, si cercherà a ogni modo di contentarlo per farlo tacere.

I nostri negozianti del trattato di commercio con la Francia sono gli onorevoli Luzzatti, Ellena e Branca.

Di essi il primo era, salvo errore, libero-scambista e poi, a poco a poco, si andò adagiando in altre dottrine e diventò apostolo e dottore di un'altra Chiesa. Il secondo è stato il relatore, per la parte industriale, della inchiesta che ha preceduto la compilazione della nuova tariffa, e quella relazione dice chiaramente quali siano le sue idee in proposito, idee che debbono essere quelle del Governo che lo ha scelto come uno dei negozianti del trattato e del quale Governo egli fa parte come Segretario Generale del Ministero di Agricoltura e Commercio. L'onor. Branca poi è come se non ci fosse, e serve a far numero e a far credere che la sua presenza fra i negozianti del trattato tuteli interessi opposti a quelli che gli onorevoli Luzzatti e Ellena vogliono e sanno tutelare davvero, e non per burla.

Ciò premesso, è chiaro che poche e non molto importanti saranno le diminuzioni di dazii che i nostri negozianti sono disposti a concedere ai prodotti dell'industria francese. Ed è chiaro anche che la Francia, alla sua volta, iscriverà nel progetto di trattato forti dazii per l'entrata dei nostri prodotti nel suo territorio. La legge del taglione trova anche in simili casi la sua applicazione, e tanto peggio per chi, in ultima analisi, ne paga le spese.

Ora, chi ne pagherà le spese siamo appunto noi meridionali e, specialmente, noi pugliesi. E che sia così, lo proverò brevemente.

È egli mai possibile, anche prescindendo da ogni considerazione politica — e non è questo il momento in cui si possa davvero prescindere — che negozianti francesi sottoscrivano e un Parlamento francese ratifichi un trattato col quale l'Italia colpisce di forti dazii i prodotti delle industrie francesi senza che, nel tempo stesso e per compensazione, la Francia non colpisca con eguale intensità i prodotti dell'agricoltura italiana? E anche prescindendo da ogni idea di compensazione, non deve essere così col vento di protezionismo agricolo che soffia dappertutto e con la necessità pel Governo francese di contentare gli uni non potendo contentar gli altri e di assicurarsi, per l'approvazione del trattato, i voti dei rappresentanti degli interessi agricoli?

Questa conclusione è così evidente che parecchi, ai quali preme che non lo sia e che non se ne cavino le vere e lo-

giche conseguenze, han messo le mani avanti per non cadere e si sono affrettati a dimostrare che non è vera, ricorrendo ad argomenti che di verità han solo l'apparenza.

Essi dicono che noi importiamo dalla Francia prodotti manifatturati principalmente *voluttuari*, e che possiamo colpirci di forti dazii senza danno, poichè o non ne abbiamo assolutamente bisogno o possiamo averli dalle nostre industrie la cui produzione, una volta che non fosse soverchiata dalla concorrenza straniera, migliorerebbe così di quantità come di qualità. E dicono pure che la Francia non può, senza suo danno, far lo stesso coi prodotti della nostra agricoltura, perchè ne ha assolutamente bisogno essendo essi, in gran parte, materia prima di importanti sue industrie e non potendo riceverli che dall'Italia.

Ora, dire così è dire uno sproposito da pigliar colle molle.

Quali sono i prodotti agricoli principali che noi esportiamo in Francia? È noto: olii, vini, frutta fresche e secche, poichè la esportazione degli animali è andata e va diminuendo di anno in anno. E si può dire sul serio che questi prodotti sono una specialità del nostro paese, e che la Francia avendo bisogno di essi non possa cercarli che a noi?

Ma chi non sa che tutta l'Europa meridionale può provvedere la Francia di vini, di olii, di frutta? Chi non sa che la importazione del vino italiano in Francia è molto inferiore a quella del vino spagnolo? Non è forse vero che la Francia, mentre ricostituisce i suoi vigneti devastati dalla fillossera, diffonde largamente la coltivazione della vite nei vasti e fertili territorii dell'Africa francese?

È ignoranza o ingenuità quella di voler far credere che la Francia deve *per forza* ricorrere ai nostri vini, quando l'anno scorso, per aver noi voluto prezzi troppo alti, essa se ne è largamente e facilmente provveduta così nella Spagna come nella Dalmazia?

Dunque?

Dunque mi pare di aver provato quali saranno le conseguenze del futuro trattato di commercio, se non ci si pensa in tempo.

Ai nostri prodotti agricoli sarà chiuso, o quasi, un sicuro e largo mercato, e non sarà cosa facile nè sicura aprirne ad essi degli altri, poichè il farlo — checchè si voglia dire a proposito di alcuni tentativi fatti in questa provincia e che si sono magnificati Dio sa per quali secondi fini — non è cosa di un giorno o di un anno, e può produrre gravi e penose disillusioni.

In compenso, dal momento che la concorrenza straniera sarà eliminata in tutto o quasi, e che gli industriali italiani (e per italiani si intendano quelli dell'Alta Italia, poichè nel resto della penisola le industrie mancano quasi completamente) resteranno padroni di fissare i prezzi dei loro prodotti, noi saremo costretti a pagare più cari i metalli, gli arnesi, i tessuti, ecc., tutte cose che non so se siano *voluttuarie* ma delle quali non possiamo certo fare a meno.

E così venderemo a prezzi più bassi e compereremo a prezzi più alti, a maggior gloria dei protettori e a maggior beneficio dei protetti.

Tutto questo sfogo, mio caro Vecchi, lascerà il tempo che trova e non caverà un ragno dal buco.

Chi volete che si occupi dei nostri *veri* e grandi interessi? I nostri deputati? hanno altro pel capo, Dio li benedica, e son troppo grandi uomini, e i loro intelletti, in generale, son troppo elevati per capire simili bazzecole.

Hanno da pensare a tante cose, che li compatisco davvero e non mi meraviglio se, spesso, finiscono per non pensare a nulla.

Lasciamoli in pace, nella quiete alla quale hanno diritto, e non fatemi venire il prurito di essere il *vate sacro* che li tragga dal meritato oblio (1).

Ma se vi pare che non dobbiamo lasciarci sgozzare senza neppur gridare ahi, pubblicate questa mia. A volte anche le pecore, pugliesi o no, possono reagire contro il macellaio.

E pubblicatela senza firma. La causa è buona, e il nome di un cattivo avvocato non deve discreditarla.

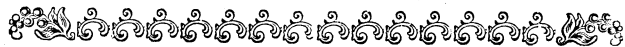
Intanto amate

*il vostro*

*L. L.*

(1) Così il rimprovero come il sarcasmo sono amari ma non ingiusti; solo ci pare non siano meritati da *tutti* i deputati delle Puglie. Sappiamo di qualcuno il quale, posto che non si occupi di questo, di cui tratta il nostro chiarissimo collaboratore, si occupa di altri interessi egualmente gravi ed importanti per questa nostra regione, e se ne occupa con quell'elevata intelligenza che gli è propria. E certo che se tutti i deputati pugliesi prendessero a studiare ed a propugnare in Parlamento, una per ciascuno, le varie ed urgenti questioni che riguardano le Puglie, le condizioni di queste sarebbero molto migliori di quel che non sono; se è vero che i deputati in Parlamento si mandano per tutelare gl'interessi generali della Nazione ed in particolare quelli dei proprii Collegi, e non solamente per scaldare i banchi o per appagare meschine ambizioni personali; ma è giustizia riconoscere che non *tutti* i nostri deputati vanno giudicati alla stessa stregua.

LA DIREZIONE.



## SONETTO

*Io pur credea d'adamantino smalto  
aver fatto al mio cor sicura chiostra,  
ma una strana fanciulla oggi mi mostra  
com'io no 'l cinsi di ben sodo spalto.*

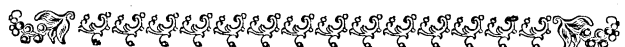
*Costei, da quando il primo lume innostra  
le cime a' colli, movemi l'assalto,  
e, allor che l'ombra ruina da l'alto,  
l'ardore addoppia e le mie forze prostra.*

*Pace, o mio Dante, se a seguir pe 'l cielo  
la donna tua costei mi tarpà l'ale  
e a gli occhi oppone il suo corporeo velo:*

*pace, Petrarca, s'ella a' miti incanti  
di Laura mi rapì col celestiale  
lume de gli occhi suoi dolce tremanti.*

GENNARO SERENA.

Altamura, 25 settembre '87.



## GIOVANNI FALDELLA

**N**egatori del romanzo italiano moderno, volete due tipi schiettamente veri di romanzo paesano, in cui circoli il sangue del nostro popolo, in cui fremano le sue passioni, in cui si trovino tutte le sue virtù e tutti i suoi vizi?

Eccoveli:

*Un serpe* di Faldella e *Amore à cent'occhi* di Farina.

Sento già le proteste rabbiose dei critici, i quali mi gettano in viso una serie di interrogazioni, che sembra una scarica di moschetteria. E i romanzi del Fogazzaro, del Caccianiga, del Barrili, del Rovetta, di Neera? E quelli della Serao? E i *Malavoglia* di Verga?

Non li dimentico e so bene che tra essi ve n'ha di quelli superiori ai due nominati per la solida costruzione e l'organismo artistico, come fra gli stessi romanzi del Farina ve n'è qualcuno migliore di *Amore à cent'occhi*. Ma pochi libri italiani hanno, secondo me, la potente qualità del colorito locale, accoppiata ad un serio intendimento artistico come i due citati ad esempio.

Riguardo ai *Malavoglia*, l'opera che più si accosta per le sue qualità al genere di cui parlo, noto di volo che il motivo per cui essa resta al di sotto e che è lo stesso motivo per cui pochissimo si legge, sta in ciò che il Verga, con tutta la sua valentia, non ha saputo evitare, nella dipintura dei tipi e delle scene dei *Malavoglia*, una monotonia tetra e schiacciante che stanca i più fedeli ammiratori. Chiedete ai pochi lettori di quel libro, non privo di grandi pregi, se lo hanno letto *interamente* e — se avranno coscienza — vi diranno di no. Ciò perchè il Verga si è troppo preoccupato dell'alta missione che si era assunta. Faldella e Farina invece raggiungono lo scopo senza parere, dandoci il primo un quadro ampio e perfetto del popolo, in mezzo al quale viviamo e con tale verità di osservazione da convincerci che questa è la esatta riproduzione della vita quotidiana in Italia — dandoci il secondo un romanzo italiano per lo intento artisticamente civile di farci conoscere la Sardegna, una regione che pochi conoscono perchè quasi selvaggia, che molti trascurano perchè squalidamente misera.

Giovanni Faldella non è il primo venuto, eppure, specialmente nelle province meridionali, non lo conoscono molti.

Cominciò nel 1874 con un libro su *Vienna*, che si ebbe lodi sincere dal Carducci e dal Camerini. Poi pubblicò delle *Figurine*, un *Viaggio a Roma senza veder il Papa* gustosissimo, due volumi di novelle *Conquiste e Rovine*, poi *Una serenata ai Morti*, un *Viaggio a Parigi* e un importante studio sui *Clericali*.

Pubblicò inoltre un'ampia ed accurata storia del nostro Parlamento col titolo: *Salita a Montecitorio*, in cinque volumi. È un'opera piena di attrattive e di qualità artistiche speciali, che non si riscontrano in alcun altro libro di storia.

Con *Roma borghese* ha cominciato uno studio sulla Capitale, che egli intende allargare di molto, come richiede il soggetto.

*Un serpe*, che egli modestamente battezza « Storielle in giro » è un romanzo ciclico, bello e buono, diviso in

tre parti: Idillio a tavola, Un consulto medico e la Giustizia del mondo.

Nella *Tota Nerina* che è il più recente lavoro del Faldella, col quale egli inizia un altro ciclo col titolo complessivo *Capricci per pianoforte*, le qualità solide del forte scrittore non si vedono intere. Poichè questo è il più recente — ma, viceversa, è il più antico. Nella stupenda prefazione, egli fa la genesi di questo romanzo suo giovanile e mostra quale alto concetto egli avesse, sin da quando era principiante, del modo come si debba scrivere un'opera d'arte e un romanzo veramente italiano.

Con quei fieri propositi scrisse *Tota Nerina*. « Far conoscere casi e quadri della vita degni di far pensare e sentire; ma farli conoscere senza soverchio intreccio e senza troppa eurtmia. Imperocchè in effetto le figure umane spesso procedono sciolte ed i fenomeni sociali sono poco architettonici. »

Il volume del Faldella raggiunge lo scopo che egli si è prefisso, certamente, e forse meglio di quanto egli si aspettava. Vi sono episodi che fanno lungamente pensare, tipi che restano delineati per molto tempo nella fantasia del lettore, pagine che commuovono profondamente.

Quella figura capricciosa di Tota Nerina, quel tipo invasato di Spirito Losati, quel gioviale Gioiazza, quell'ingenuo Meraldi, il Contino De Ritz e l'abate Razzoni sono tipi veri e soprattutto sono tipi italiani. L'azione procede un po' a sbalzi, appunto perchè l'autore non vuol dare ad essa molta importanza e rimane sospesa all'ultima pagina che si chiude con una promessa, citando la terzina dantesca:

Pensa letter, se quel che qui s'inizia

Non procedesse, come tu avresti

Di più sapere angosciosa carizia.

Riguardo alla forma, non essendo stata questa *Tota Nerina* addolcita in parte e smussata in qualche angolo, come ha fatto il Faldella nelle opere posteriori, essa ha risvegliato il vespaio dei critici superficiali, i quali hanno osato dire che, per leggere *Tota Nerina*, bisogna tenere da una parte il romanzo e dall'altra il vocabolario! Che confessione di modesta ignoranza per parte di questi cari critici, i quali hanno bisogno di consultare il vocabolario per comprendere *tutte* le parole di un libro italiano!

Tanto col *Serpe* quanto coi volumi successivi, il Faldella si distingue dagli altri scrittori per una indipendenza assoluta dalle pastoie scolastiche. Nel Bersezio, nel Capuana, nel Rovetta, nella Serao si sente l'influsso dell'arte straniera — meno sensibile nel Verga e soprattutto nel Fogazzaro. Tutti questi valorosi scrittori si preoccupano di seguire una direzione piuttosto che un'altra. E dico una direzione e non una via, perchè di vie poi ognuno segue la sua. Ma vanno tutte verso il medesimo punto, sono linee convergenti che potrebbero essere raggruppate in una medesima categoria.

Farina e Faldella — e forse anche il Fogazzaro — seguono un'altra strada, la quale taglia recisamente tutte le loro e va a finire altrove.

È un altro modo di intendere il vero e l'arte. Così indipendente fu il Tarchetti — così, ma in un altro genere, è il Dossi.

Qual'è l'arte del Faldella?

Considerare la natura e la vita senza l'aiuto delle reminiscenze o delle convenzioni. E si noti che il Faldella aveva da molto tempo questo giusto concetto dell'arte, quando non era ancora di moda la dilagante smaniosa ri-

cerca del vero e dell'osservazione paziente, poichè ne diè sufficiente prova coi lavori pubblicati prima delle dottrine sperimentali emanate dal pergamo zoliano. Vedere le cose ed i fenomeni ed i tipi comuni che pochi osservano, animare un paesaggio mediocre, sprigionare le virtù latenti della materia inerte, ragionare e trattare le cose con quel buon senso modesto che molti hanno in dispregio poichè convinti che non sia arte, ragionare senza pretensione, trovare l'aspetto comico delle cose e delle persone e trarne profitto — ecco l'arte del Faldella.

Ma soprattutto rivelare le qualità del nostro popolo, scoprirne le doti buone e cattive, le abitudini, le piaghe, additarne i rimedi: — ecco lo scoglio altissimo di questa arte sua.

Intanto perchè è poco letto, specialmente nel Mezzogiorno?

La causa della poca sua popolarità e delle acerbe critiche che alcuni gli hanno fatto è tutta riposta nella forma.

Le costruzioni originali, i paragoni più inaspettati, i vocaboli meno usati rendono lo stile faldelliano irto di punte, che non contribuiscono a facilitarne la lettura.

Ma quelle costruzioni e quei paragoni servono all'autore per i suoi studi di antitesi, per far risaltare i personaggi, per rendere comica una posizione. Ma quei vocaboli, che a molti lettori sembrano ostici, sono pescati con un grande rispetto alla lingua, nel Fanfani e in altri buoni autori: ovvero scelti — secondo i precetti di Dante — nei dialetti, quando mancano nella preziosa miniera della lingua classica. Desidererei che molti chiari autori conoscessero la lingua in cui scrivono, come la conosce Giovanni Faldella!

E intanto il popolo grosso non sa abituarsi a quelle bizzarrie di forma che spesso ammorbiscono il colorito di un quadretto faldelliano, il quale perciò riesce meno pesante di alcuni grandi ed aridi quadri dello Zola.

Sotto quelle stranezze disseminate nella prosa del Faldella, la immagine sorge poco a poco e si delinea netta dinanzi agli occhi del lettore, ed il merito è tutto di questo forte osservatore che sa rappresentare con verità ed efficacia quello che vede.

Nelle *Figurine* della vita paesana vi sono paesaggi degni della Sand. Nelle *Rovine, Degna di morire*, nella *Laurea dell'amore* vi sono figure indimenticabili, delineate con un'abilità straordinaria e con un umorismo che, giustamente, il Dejanis ha paragonato a quello dello Sterne. Nella *Roma borghese* s'intravedono le grandi linee del futuro lavoro fisiologico sulla moderna Roma. Nel *Serpe* vi è il romanzo concepito dal profondo investigatore delle cose e degli uomini, che, con una forma gaia, talora pungente, tratta la vita qual'è, quasi sempre misera e triste. Vorrei poter esaminare particolarmente questo lavoro per mostrarne tutta l'importanza.

Dico soltanto che c'è da sperare che il Faldella riesca a darci nell'opera completa *Capricci per pianoforte* uno studio di pari valore e nella *Roma borghese* riesca a darci il romanzo della classe media.

Ma io son d'opinione che nel popolo è dove meglio si potranno attingere i materiali per il romanzo nostro — nel popolo vergine e non corrotto come lo sono le classi più alte dalle scimmiettature straniere, al punto che chi di quelle si occupa, sebbene ritragga con fedeltà quell'ambiente, è involontariamente tratto ad imitare l'arte straniera che se ne è servita e ne profitta.

Quando ogni nazione avrà fatto i suoi romanzi veramente nazionali, un grande Linneo potrà raggrupparli e

dare il sostrato per la costruzione del romanzo umano, qual è richiesto dalle genti progredite dell'avvenire.

Ma il futuro genio destinato a scrivere il grande romanzo umano, dovrà avere una vista ben più lunga dei nostri miopi scrittori, i quali vedono e scrivono solo il piccolo tratto di terra in cui vivono.

Dovrà mettersi dinnanzi un importante problema — quello per esempio dell'evoluzione della razza umana e risolverlo con un ingegno più forte di quello del michelangelo Balzac, il quale ci ha dato dei tipi scultorii, ma non l'ambiente e l'armonia dell'insieme — più forte di quello del delicato Daudet che divaga per i sentieruoli attraentissimi degli episodi — più forte di quello del buon Manzoni, del Tolstoj e del Dickens, e di quello dello Zola, partito da un concetto scientifico troppo particolare e già da parecchi critici dimostrato falso, per quanto poderoso.

Dovrà essere insomma una mente che abbia l'intuizione universale della vita.

Per ora accontentiamoci di questi pazienti studiosi della natura umana, i quali la guardano troppo da vicino. Ma abbiamo, se non altro, tanto buon senso e buon gusto da saper distinguere quelli che la studiano nella vita da quelli che la studiano nei libri altrui.

Marianella, 15 ottobre '87.

ONORATO FAVA.

## ALLE RIME

*E*cco, da la campagna intorno sale  
Grave l'odore de la svinatura;  
*E*, a l'ultimo tepore autunnale,  
In pace si addormenta la natura.

Da gli alberi le foglie cadon lente,  
Ed il vento le aggira qua e là...  
O rime accidiose e sonnolente,  
Chi ne 'l mio core vi ridesterà?

Non è più il tempo, o rime accidiose,  
Il tempo de la dolce primavera,  
Quando liete fioriscono le rose  
*E* i rusignoli cantano a la sera.

Freddo tra i nudi rami fischia il vento  
*E* i corvi gracchian su ne 'l grigio ciel...  
È troppo tardi, o rime; in me già sento  
Scendere triste de l'inverno il gel.

Triste il gelo de 'l verno in me discende,  
*E* le membra mi assidera ed il core;  
Spento è da un pezzo, e non si riaccende,  
Il dolce fuoco del primiero amore.

Ma se compagne v'ebbi ne 'l passato,  
Fide compagne in avenir vi vo'...  
De i miei begli anni il sogno dileguato  
Non s'è de 'l tutto, e ancora canterò.

(Ottobre 1887).

CARLO MASSA.

## OTTOBRATA

Dalla villeggiatura di Fasano (Puglie).

**I**NVITATO dal mio bravo e caro amico il cav. Marzio Perrini, ad ammirare la famosa villeggiatura che i fasanesi fanno sui monti, senza por tempo in mezzo mi son recato giorni sono colassù, accettando con sommo piacere il gentile invito del mio più che amico sig. Perrini. Giunto con la ferrovia in Fasano, trovai pronto un carrozzino con baldo puledro, che di buona volontà e con passo celere mi portò sul monte per la difficile ed irta via, serpeggiando sempre, e come volgarmente dicesi, a zig-zag. Non appena si è giunti alla metà, ed ecco che già lo spettacolo della natura comincia a presentarsi stupendo! sublime! Eccoci subito al vertice! Dio mio, che incanto! che panorama! è indescrivibile l'opera da te creata! Quante soavi memorie ripullulano ora alla mia mente; mi sento rimpicciolito davanti alla tua creazione! Qui, da questa vetta eccelsa, in questo solenne momento, la parola è vinta, lo stupore e la meraviglia è la più grande manifestazione che possa provare l'uomo! — I polmoni respirano più liberamente, si dilatano a ricevere l'aria purissima imbalsamata dalle piante, profumata dai fiori; l'occhio? l'occhio non sa ove spaziare, vorrebbe in un attimo tutto vedere, tutto tutto abbracciare, ma l'è impossibile. Il primo casino che si presenta all'alpinista, al pellegrino, al forestiero (chiamatelo come meglio vi aggrada) è proprio quello del sig. D. Marzio, dipinto di rosso, situato sul cocuzzolo del monte, visibile da per tutto.

Ho trovato il mio ideale! Oh! Vette dell'Elicon, tu che ispiravi i sereni canti ai poeti, ispira tu pure ora il canto mio, troppo meschino, rischiara la mia mente, fammi affluire i pensieri a torrenti, per descrivere ai cortesi lettori questo sito, questa villeggiatura, questo immane bosco di ulivi sempre verdi ai piedi, a manca e a dritta, villaggi, città, giù Fasano, gli ultimi versanti dei morenti appennini che fan leggiadra corona, più giù la ferrovia con la vaporiera che sbuffa serpeggiando fra i secolari alberi; in fondo poi l'Adriatico, il tetro, malinconico Adriatico che di quassù appare calmo e tranquillo, tutto azzurro con delle venature bianche; è bello, è infinito, e l'occhio riposa stanco alla sua veduta! Quivi i terreni sono meravigliosamente coltivati con viti, frutta d'ogni specie; abbondano castagni colossali, sotto dei quali adagiatomi il mattino ho goduto il vero idillio campestre in tutto il suo pieno vigore! I casini, e i villini, sparsi da per tutto; bellissima e maestosa la villa dei signori Colucci, un po' più su il villino di recente costruzione del signor V. Bianchi, un vero gioiello; poi quello della signora Reale, Guarini e tanti e tanti altri più lontani che ora non rammento: casipole, poi e cosidetti *Trulli* appaiono a miriadi, sembrano piovuti dal cielo; sono di una costruzione tutta speciale, tutta propria di questi luoghi, e avendone visitati alcuni per vedere come fossero fatti internamente, sono addobbati con molto gusto, lindi e bianchi, con piano-forti, e con tutti i comodi che la vita d'oggi richiede. Per esser breve, quivi tutto ci si trova; e pace e tregua per studiare, passeggi e gite, mezzi della natura per riacquistare la salute affievolita dalle lotte della vita, lieti convegni di amici per passare il tempo sia celiando a barattar parole, sia con qualche gioco moderato alla *scopa*; società ove si coltiva della buona musica, si canta, si suona, si ricrea lo spirito, s'ingentilisce il cuore, c'è insomma da soddisfare tutti i gusti a seconda le inclinazioni, e parmi che null'altro possa desiderarsi.

Codesta villeggiatura quindi nulla ha da invidiare a quelle più celebri delle due riviere di Genova, dei laghi in Lombardia, della Svizzera, dei tanti oramai descritti e rinomati luoghi! Ed ora che questi pochi giorni sono trascorsi velocemente, io vi ho lasciato, o buoni amici, o luoghi beati, nella speranza di rivedervi, e nell'animo mio è restato e rimarrà per sempre un lieto ricordo, ricordo indimenticabile, duraturo, e tale che giammai per cambiar di eventi si cancellerà dal mio cuore la vostra cara memoria! Come di-

mentarmi delle ore lietamente passate nella vostra dolce e affettuosa compagnia?

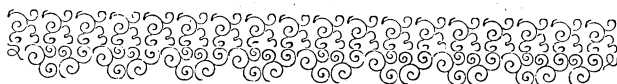
Nella vita i momenti cari allo spirito sono pochi e perciò di essi serbiamo imperitura la memoria: come non debbo quindi ritornare col pensiero spesso fra tanta giocondità di natura e affetto di buoni gentiluomini?

E a voi, mio buon amico Perrini, che dirvi? Possa la vostra dimora costà farvi ancora vivere un mezzo secolo! Parmi ancora vedervi gustare un sigaro, voi tanto buono e affettuoso verso di tutti! Possa il vostro soggiorno incantato ridonarvi le forze e la vita della gioventù, dei primi anni, quando tutto è bello, tutto ci arride ed ai rancori della vita poco si bada!

Tutto questo, è quanto di meglio posso dirvi, e ve l'auguro con tutta la potenza del mio cuore; ed anche a voi, o amici miei D. Giuseppe Sanpietro e D. Stefano Sibillio, che avete avuto la cortesia e l'amabilità di accompagnarvi nelle brevi escursioni da me fatte, così gentilmente; mando anche a voi il saluto e il ringraziamento dell'amico che non si scorderà e cui la memoria vostra rimarrà scolpita nel cuore!

Ostuni, ottobre 1887.

GIOSUÈ MARESCA.



## FESTA DEL CUORE

All'illustre amico  
FRANCESCO PRUDENZANO.

*Suonan le bande, splendono i lumi  
E i bimbi saltano festosi e gai;  
Tra un'armonia d'inni e profumi  
Torna la festa che tanto amai;  
Ma la mia mamma è un po' malata,  
E addio la festa che ho tanto amata.*

*Coi cuginetti, vestiti a novo,  
Volea mandarmi la mamma in giro...  
Ma « no, le ho detto, io non mi movo »  
E l'ho fisata con un sospiro!  
Oh non v'è festa, non v'è allegria,  
Se non ho accanto la mamma mia!*

*Che il mio vestito non ha l'eguale  
Con un sorriso ella m'ha detto;  
Ma un bel vestito a che mai vale  
Quando la mamma soffre nel letto?  
Al paradiso rinunzierai  
Se andar dovessi senza di lei!*

*Ed una lagrima non invocata  
Questi miei sensi l'ha espresso interi:  
E allor baciandomi inebriata  
Ha benedetto ai miei pensieri...  
Oh vadan gli altri tra 'l brio e 'l romore,  
Chè la mia festa l'ho qui nel core.*

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.



## SONETTI

I.

## DISINGANNI.

*La giovinezza mia solinga e mesta  
molto simile è a te, povero fiore,  
che per culla e per tomba hai la foresta,  
e sol fra l'ombre spandi 'l mite odore.*

*Non una sola illusion più resta  
or nel muto deserto del mio core,  
e sotto i colpi del destin la testa  
piego oramai, prostrato dal dolore.*

*Oh dove andaste, o vagheggiati inganni,  
o fantasmi di gloria, ond'ero acceso,  
o lieti sogni dei miei sedici anni?...*

*Tutto sparve; ed io qui ne la romita  
pace d'un borgo, triste ed incompreso,  
senza speme ed onor traggo la vita.*

II.

## VEDENDO UN'AQUILA.

*O forte augello, che librato a volo,  
re de lo spazio, hai fra le nubi albergo,  
anch'io vorrei, se l'ali avessi al tergo,  
fuggir da questo sciagurato suolo.*

*L'alte regioni, dove ignoto è il duolo,  
e l'occhio sempre desioso immergo,  
da questa plaga, che di pianto aspergo,  
attingerei tripudiante e solo.*

*Che gioia allora, che divina ebbrezza  
abbandonar tutte le cure al vento,  
e tender sempre a più sublime altezza!...*

*Come meschina mi parria la Terra!  
come dal fango volerei contento,  
e dei malvagi sfiderei la guerra!*

GIUSEPPE SCARANO.

## SUOR GIUSEPPINA

NOVELLA.

**E**RA tutto color d'oro il cielo, verso l'ocaso: pigre, leggere leggere, scendevano le ombre, ravvolgendo fantasticamente l'ospedale dalle mura antiche e screpolate, che ergevasi, come un piccolo maniero franato, sopra un colle rivestito di pini maestosi, ove le passere loquaci, a stormo, a centinaia, raccoglievano il volo, cian-gottavano, si beccavano, nidificavano, facevano all'amore.

— Buona sera — disse la suora al medico di guardia — vi sono novità, signor dottore?

— Un solo moribondo, nella prima corsia, il numero 13 — rispose il medico con sussiegno, un omiciattolo corputo e tarchiato, passeggiando su e giù per il lungo e tetro corridoio.

La campana della chiesetta dell'ospedale suonava l'avem-maria, quella sera del Sabato Santo, cui rispondeva l'acuto scampanio delle altre chiese, annunziante la Pasqua, osannante, a distesa, alla grande, alla mistica festa della Resurrezione. Gloria alla primavera che giunge — dicevano le campane affidando al limpido etere il giocondo squillo — gloria al primo sorriso della natura, che si sveglia dal sonno letargico, che risorge rigogliosa ai buffi frizzanti di un'aria piena dell'acuto profumo de' fiori primaticci; gloria al cielo, che si spoglia del suo velame grigio e malinconico, e sorride nella letizia del suo puro azzurro; gloria al sole nuovo, alle riflorenti speranze, ai nuovi amori, alla vita nuova. Un gran cantico di allegrezza diffondevasi per la città e per le campagne: un cantico alla primavera, all'infanzia dell'anno.

Suor Giuseppina abbassò gli occhi, biasciò un'orazione, e poi, come se una voce del cielo la chiamasse al santo dovere del suo ministero, si affrettò ad entrare nella prima sala, barattando poche parole con un inserviente, così a scappi e fuggi.

Una ventina di lettucci meschini, disposti in due linee ai due lati della sala, quasi tutti occupati da pezzenti, affetti da malori, che non danno nè riposo, nè speranza alcuna, ne formavano tutto il triste adornamento. Non si usciva di là, se non per andare a riposarsi eternamente al camposanto, sotto un pugno di terra, dove hanno fine i dolori, gli affanni e il pianto de' terrestri.

Quando andava suor Giuseppina, pareva che alegiasse intorno ai letti degli ammalati un'aura soave e consolatrice: la parola di quella buona suora, angelo di affetto e di misericordia, scendeva come un balsamo sul cuore dei sofferenti, privi del sorriso de' parenti e degli amici. Ella, alle volte, non reggeva alla vista di tante sofferenze, si sentiva gelare il sangue nelle vene; il suo cuore, troppo colmo di dolore, traboccava in certi momenti. Allora ella confondeva i suoi sospiri con le fioche voci de' moribondi, con gli accenti dolorosi di sconforto, con le grida soffocate e interrotte di quegl' infelici, che facevano fremere ogni fibra; allora le cascavano giù i lagrimoni sulle gote e i singhiozzi le troncavano le orazioni per la gola.

Se dovessi rassomigliarla a un fiore bellissimo, direi che era l'*edelweis*, il fiore dal candido splendore, la *Lore-Ley* dei monti, come lo nomarono i poeti svizzeri e tedeschi, dal gambo sottile, circondato da una stella di raggi, gemmato





di perle di rugiada, che cresce puro, modesto, rigoglioso, sui ghiacci eterni delle Alpi e in mezzo alle steppe della Siberia.

Era francese, quella Suora di Carità. Di lei non si sapeva altro in quell'ospedale di provincia.

Aveva una statura svelta, una personcina diafana, due occhi di gazza, ardenti sotto due sopracciglia di una rara tinta fra il biondo raggianti e un lucidissimo nero, una bocca che pareva cercasse la voluttà del sole, simile ad un fiore di granato, da far invidia al pennello di Correggio; ma che dolcezza in quello sguardo, che soavità su quella bocca, in quella fossetta che le rideva sotto il mento, in quella voce dolce, insinuante, carezzosa, quando susurrava nelle orecchie de' sofferenti la parola del conforto, la consolazione della preghiera!

Appena compariva sulla soglia di una corsia, pareva si dileguassero que' miasmi nauseanti, derivanti da' varii morbi e dalla folla degli ammalati, e si propagasse rapidamente per i morenti un fremito di vita, un brivido di affetto e di passione. Essi restavano muti a contemplare que' lineamenti venusti, che ammolivano i cuori e spetravano le anime, come un raggio benefico di sole che alimenta, col soave calore, le piante già vizzate e grigiastre, che i geli stringono tutto all'intorno.

Suor Giuseppina corse subito al lettuccio numero 13, a prodigare gli ultimi conforti al moribondo, per recitare le estreme preghiere.

Giaceva lì, immobile, stecchito, col pallore della morte sulle membra, un giovane in su' ventisette anni, che servava ancora non so quale nobiltà e leggiadria ne' lineamenti soavi del volto, un giovane che, per ammalato e disfatto che fosse dalle febbri e dalla squallida miseria, aveva in sé qualcosa che ad un tratto annunziava essere egli nato di signori, in una sfera sociale agiata, da cui le sventure, un disastro, un fallimento, forse, la sfrenatezza delle passioni e dei vizii, lo avevano sbalzato. Dimenticato da tutti, privo d'amici e di parenti, ridotto ad andar tapinando di città in città, a non aver pane nè tetto, egli si era trascinato agonizzante in quella trista dimora, nella quale altro nome non avea che il numero 13, segnato sopra una tarlata tavoletta appesa al suo capezzale.... un numero che aveva tante volte servito e che serviva a distinguere un infelice tra tanti infelici.

Arnaldo la guardò commosso, con due occhi semispenti, che avevano degli sprazzi di luce eloquenti, e con una mano scarna, esangue, che pareva di cera, si ravviò i capelli neri e folti che gli cadevano a ciocche scompigliate, appiccicate sulla fronte cerea e bagnata di sudore, come per fissar meglio quell'angelo di suora, il cui sorriso gli filtrava nel sangue, gli ridonava la forza, gli faceva battere il cuore violentemente. Dopo pochi istanti, ruppe in un pianto affannoso e fu preso da un tremito convulso nelle braccia e nelle gambe.

— Come vi sentite? — gli domandò la suora — desiderate qualcosa?

Il moribondo fece uno sforzo supremo, girandosi ora sur un fianco, ora sur un altro, per porsi a sedere sul letto; tentò di parlare, ma la voce gli rimase soffocata nella strozza. Pareva che le lenzuola e la coltre gli ardessero sulle carni, e le gettò da una parte, disordinatamente.

Arnaldo provava un sentimento stranissimo: credeva di ammattire, non di morire. Riconobbe la voce di quella suora e avrebbe voluto baciarne il lembo della veste. Quale dolce ricordo si ridestava in lui! quella voce compassionevole, amorosa, di angelo, da cui si sentiva purificato, dal cui soffio di carità l'anima sconfortata e il corpo infermo e svigorito si sollevavano alla speranza e alla rassegnazione, gli era risuonata altre volte all'orecchio, là, sui poggi di Tolant, Hauteville e Fontaine, nelle tre giornate di Dijon, quando la buona suora, con le sue manine bianche, morbide, vellutate, gli medicava le ferite, lo strappava dalla morte inesorabile; quando gli rattoppava la camicia rossa di ufficiale, o leniva gli strazii dell'agonia a quella ecatombe d'Italiani, fra i quali Imbriani e Perla e Cavallotti e Bassi e Cerruti e Ricci e Canova e Cecchini ed altri ed altri volontari ancora, dopo dieci ore di accanito combattimento, in cui i franchi-tiratori di Ricciotti, sotto un mucchio di cadaveri, accanto al suo alfiere morto, trovarono coll'asta spezzata una bandiera prussiana, la bandiera del 1.º battaglione di Pomerania, che fu l'unico trofeo di quella campagna.

Quanti ricordi! Là, assistito da quella suora, pietosa e bella Sulamite, aveva sognato il cielo scintillante di luce di paradiso, gli era ritornato il coraggio, la fede, gl'incanti dell'ideale, e, dopo un mese, si sentì sano, felice, disprezzante tutti gli ostacoli e tutti i pericoli, pieno di una vita quasi ridondante, cui niuno spazio sembra abbastanza vasto, niuna impresa abbastanza ardua. Oh momenti d'ebbrezza! oh sogni giovanili! oh età di prestigio, in cui la terra e il cielo ridono d'amore, ridono di gioia, come agli aulenti zeffiri di maggio, età in cui si travede una felicità senza limiti ed un avvenire senza termine! Nessuno dei suoi compagni d'arme, allora, poteva contendergli il vanto della bellezza, della forza, della destrezza, del talento e del coraggio. L'amore, come per virtù magica, lo aveva ribattezzato, così, come lo scoppiettare di un fitto fuoco di fila, come il fuoco della mitraglia prussiana; l'amore gli portava nuovi soffi di vita, folate di profumi acri, che a lui sembravano carezze. Si cacciava innanzi alla pugna, e traverso il fumo delle battaglie, tra il luccichio delle baionette e le nubi di polve, egli si sentiva tanto felice, egli vedeva spiccare, innanzi agli occhi sbarrati, quella figura bianca, alta, snella, flessuosa di suor Giuseppina, le cui vesti splendevano come la rugiada del mattino, la cui pupilla avvampava come il diamante, il cui sorriso e le grazie, nella freschezza di lor primavera, avevano un'impronta d'innocenza e di tristezza, che imponeva rispetto e adorazione. Ed egli l'adorava quel fiore bellissimo e prezioso di *edelweis*, simbolo di un amore puro ed etereo, che cresce sulle alte vette delle montagne, in mezzo al mare delle nubi; egli l'adorava quella buona suora, dalle sovrumane sembianze, che non aveva altre armi che i suoi sguardi, altra forza che il suo sorriso di Madonna, altro orgoglio che la sua carità, la sua abnegazione nel dedicarsi a medicare i feriti e alleviarne i dolori.

Un giorno, sull'orlo d'un rigagnolo, alcuni francesi dell'esercito de' Vosgi, sboccati e chiacchieroni, tiravano fuori certe canzonette oscene e si arrischiavano a dirle qualche spiritosaggine sguaiata. Suor Giuseppina arrossì tutta, come un carbone acceso, e si ritrasse subito da quel luogo, dirigendosi verso l'ambulanza. Arnaldo mandò una bestemmia atroce e si avventò furibondo al collo di quei miserabili, abbrancandoli con le sue braccia di ferro; ma la buona suora accorse, vi si interpose e tirò per un braccio l'ufficiale ga-

ribaldino, con ineffabile soavità, facendogli un sorriso ingenuo, come quello di una bambina.

— Oh Dio!... non è nulla, fate la pace — disse — e non contaminate, non disonorate la vostra bandiera, devota alla patria, all'onore, al dovere. Siate più morigerati, più corretti di lingua, ed amatevi, amatevi come fratelli; nulla alteri mai la pace tra voi, nè l'affezione che vi dovete a vicenda. Usciti dalla stessa razza, animati dallo stesso ideale, tra i vostri destini ci ha un legame indissolubile di fratellanza, e guai a chi lo infrange. Voi, Italiani e Francesi, avete un'anima ardente, capace d'intendere e di sentire le arcane gioie della carità e dell'amore, della libertà e della giustizia.

E qui gli sguardi di Arnaldo e della suora s'incontrarono in un'occhiata lunga, muta, ma così eloquente nel suo silenzio.

— Grazie — gli sussurrò suor Giuseppina all'orecchio con un filo di voce e così sommestamente, ch'egli appena l'intese.

Camminarono per un pezzo insieme, in fretta; pareva come se appena co' piedi toccassero la terra. Egli, bello, di una fiera bellezza, ma ridiventato fanciullo, timido, tremante, aspirando l'alito innocente di quella santa, di quel fiore del cielo, che così modesta gli si stringeva al fianco; ella, divinamente serena e tranquilla, guardando in alto, là, nell'infinito azzurro, come se la sua anima, abbandonate le membra terrene, si aprisse alle aure vespertine e pigliasse il volo tra le nuvolette rosate del tramonto. Essi andavano. Non avevano parola, nè respiro; lieti ed immemori di loro stessi, assetati d'amore, cullati da celesti sogni di beatitudine, da splendidi fantasmi, da vaste speranze e illusioni.

Una nebbia leggiera copriva il campo. Suoni di trombe egheggiavano e squillavano in lontananza: rimbombavano e spesseggiavano i tiri del cannone. Un distaccamento di cacciatori a cavallo passava rapidamente per la strada intonando un inno patriottico, composto in quei giorni da Garibaldi e che suonava così:

*Aux armes! aux armes! aux armes!  
L'étranger veut nous envahir,  
Aux armes! aux armes!  
Nous saurons le punir.*

Essi andavano, come chiamati alla gioia da beati geni, come due ombre, viste nei sogni, nelle ebbrezze delle notti, riunite insieme, vaganti, esultanti, slanciate ad un volo eterno, che vaniscono nel giocondo splendore vespertino di un aprile fiorentino.

— Arnaldo — gli disse alla fine la suora — prendi questa crocetta, è bagnata dalle mie lagrime, custodiscila sul tuo cuore per mio ricordo; con questa crocetta le nostre anime vivranno ora insieme, sempre insieme.

— Angelo del cielo — esclamò Arnaldo, che le si era già buttato ginocchioni dinanzi con uno slancio d'affetto, con una passione irrefrenabile, afferrandole una mano e prendendosela forte al seno con la crocetta.

Un fascino irresistibile li tenne incatenati entrambi, annihilati, trascolorati, per un istante: un istante di delirio, d'estasi d'amore, di dolcezze divine, che compendia una vita intera.

— Addio — soggiunse suor Giuseppina — addio.

— Eternamente?... no...

— Va, va, porta con te la memoria della tua sfortunata... suor Giuseppina.

Un'allodola silvestre, giuliva, leggiera, in quel momento,

saliva su, su, in alto, verticalmente, grilleggiando verso il cielo, filando le note limpide, melodiose, della sua canzone. Pareva la gioia di uno spirito invisibile, che tripudiasse tra le nubi, che volesse benedire l'amore di quei due esseri.

Da quel giorno suor Giuseppina scomparve.

\*  
\* \*  
\*

..... « La guerra è finita — scriveva Arnaldo ad un suo compagno d'infanzia e di studii — io sono guarito e, tra un mese, verso i primi di maggio, a dir tardi, ritornerò con gli altri volontari in Italia, nel bel giardino del mondo, pronto sempre, se la tromba di Garibaldi suonerà, a rispondere all'appello: « Presente! »

« Ma, oh come mutato ritorno! come trasformato nell'anima! Qui, sui campi sanguinosi di battaglia, ho imparato ad amare, a credere, a pregare. Io che, bevendo con te al calice della scienza, bevvi pure l'acre succo del dubbio, che mi agghiacciava il petto e mi spegneva in sulle labbra la fidente preghiera, io, scettico, corrotto fin nelle midolle, materialista de' più arrabbiati, che aveva il cervello a ciabattà, che, sommerso nella meditazione delle mie sventure, orfano, senza famiglia, credevo al solo eroismo di ammazzarmi o di farmi ammazzare, io che, con una insolente filosofia, mi ribellava cinicamente a tutti i fantasmi d'amore, a tutte le illusioni di credenza, ora io amo, credo e prego.

« Era tanto bella! era tanto pietosa! era tanto santa! Ma ella è sparita, e per sempre, quella buona suora di carità, silfo, angelo, parvenza, celeste visione, che mi medicò le ferite, che mi accese nel cuore l'etereo fuoco dell'amore; ella è sparita, ed ora le mie notti non hanno più sonno, mi sento privo di aria e di sole, l'intelletto accecato, l'anima prostrata, chiusa ad ogni barlume di felicità. Mi sembra di camminar brancolando fra le tenebre, di spaziare nel nulla. Oh sogno soave, come ti sei dileguato! Sono infelice, disperatamente infelice!

« Tu, amico mio, tu ti prendi beffe di me? Non ridere. Non fu un idillio il mio, inzuccherato di un sentimentalismo vieto, non fu un'avventura alla Don Giovanni, o una passione colpevole e risibile. Una mutua simpatia attrasse i nostri cuori, in un attimo. Ella m'ispirò un amore puro, santo, come quello degli angeli, che il mondo irride, ma che sfida il tempo e lo spazio, quale aveva sognato nella mia fanciullezza, quale aveva sperato nei miei disinganni di gioventù, un amore, che mi schiuse un grande, un nobile ideale: la carità verso quelli che soffrono, la fede nella lotta, l'entusiasmo nell'avvenire.

« Se tu l'avessi veduta una volta!... L'anima sua celeste raggiava dal viso, dagli occhi, da tutta la persona fiorita di gioventù e di bellezza. Passando tra le schiere de' volontari, lasciava, dietro il suo cammino, una traccia ideale di vivo profumo; l'accompagnava dovunque un fremito di calda ammirazione e di omaggio. Alcuni la contemplavano con una specie d'idolatria, siccome un essere più che terrestre; altri le cadevano ai piedi per adorarla, le prendevano la mano, gliela coprivano di baci. Ah, già!... tu credi che io faccia qui della poesia! Ebbene, no, amico mio. Non c'è niente di esagerato, niente di fantastico, niente di poetico in quello ch'è ti narro. Ne' giorni di combattimento era un'eroina. Bisognava vederla presso l'ambulanza, nel suo pietoso ufficio, quella giovane suora, di nobile schiatta, cresciuta in un nido di raso, in mezzo agli agi del gran mondo! Una madre non avrebbe con più

« affettuosa cura medicato i suoi piccolini. Con uno slancio,  
 « con una carità più forte della morte, correva in su e in  
 « giù, rapidamente, con le bende, con l'acqua, avvicinan-  
 « dosi ai cadaveri, ai moribondi, presso ciascuno, presso  
 « tutti i feriti, senza trascurarne alcuno. Pareva calma, im-  
 « passibile; ma dentro, nel suo petto, quale terrore, quali  
 « strazi! Io l'ho veduta molte volte che sforzavasi di re-  
 « primere il pianto; che, non potendosi contenere, fuggiva,  
 « facendo le viste di portar via un secchio riempito di bran-  
 « delli aggrumati o di sangue. Poi, ai gemiti, agli urli di  
 « dolore, ritornava subito, come una formosissima Dea,  
 « come una fata, come una uri, come una santa, sprizzando  
 « rugiada e bagliori di luce, come una di quelle mitiche  
 « creature che la fantasia degli umani fe' discendere in  
 « terra, tra nuvole iridescenti, dall'Eliso o dall'Olimpo,  
 « dal Valhalla o dal Cielo; ritornava a calmare con carez-  
 « zevole mano que' giovani soldati, poco prima forti, valo-  
 « rosi, belli, pieni di vita, ora pesti, storpi, mutilati. Con  
 « le maniche rimboccate, con un largo grembiule a colori,  
 « ritornava a curare qui un omero forato, là un piede ferito  
 « di mitraglia, più in là una testa frantumata, una mano  
 « amputata, una ferita profonda nell'addome, un ginocchio  
 « fratturato, il collo di un ufficiale passato fuor fuora da  
 « una palla. Siedeva per le notti intiere presso gl'infelici  
 « che non trovavano requie; nettava ad uno la cancrena,  
 « ad un altro rinnovava le filacce aggrumate, rimuoveva le  
 « croste, lavava la marcia e il sangue. Molti piegavano il  
 « capo sul petto della suora e morivano; altri, con un ran-  
 « tolo affannoso, le intrecciavano al collo le braccia cosperte  
 « di sangue, come per ringraziarla, che così pietosamente  
 « consolava la loro agonia.

« Oh, era bella, bella, bella!

« Quando veniva presso di me, quando s'accingeva a me-  
 « dicare le mie ferite, suor Giuseppina non mi rivolgeva  
 « un motto; pareva che si sentisse debole, languida, spos-  
 « sata, impacciata, confusa; pareva che le tremassero le  
 « mani; ella non osava, non osava toccarmi le ferite. Io  
 « ne sentivo i tepori della carne, i fremiti de' suoi nervi,  
 « i palpiti violenti e convulsivi del suo cuore; la vedevo  
 « col seno gonfio inebriarsi della stessa felicità che faceva  
 « palpitare il mio. A vent'anni il sangue è fuoco che scorre  
 « come lava nelle vene. Avevamo vent'anni entrambi.

« Noi ci amammo, immensamente ci amammo, senza dirci  
 « una parola d'amore; le parole ci si arrestavano in gola.  
 « Ma le nostre anime vivevano l'una nell'altra, volavano  
 « come rondini attraverso l'ampio dominio del sole. Io ve-  
 « devo nel suo cuore, come si vede in una fonte tersissima,  
 « ella scuopriva ogni ombra di dolore sulla mia fronte,  
 « ogni raggio di gioia sulle mie labbra, ogni scintilla di  
 « voluttà nel mio occhio. Spesso ella mi riprendeva e mi  
 « puniva come un fanciullo, senza parlare, col suo sorriso.  
 « Oh quel sorriso, come la potenza di un Dio, colpiva il  
 « mio spirito, il mio cuore viziato! Sì, innanzi a lei, sen-  
 « tivo e vedevo la pace del cielo, mi addormivo in mezzo  
 « agli stupendi fantasmi, mi sentivo beato, mi sentivo im-  
 « mortale.

« Che cosa devo dirti di più, amico mio? Ella è sparita!  
 « ella è scomparsa! forse è volata lassù, in un clima più  
 « puro; forse la rivedrò nelle stelle del cielo, circonfusa  
 « d'incantevole gloria...

« Ed ora ogni povero di spirito mi sogghigni sul viso,  
 « mi beffi, mi chiami sognatore.... »

\* \*

Dopo sette anni, Arnaldo la rivedeva in Italia, in un ospi-  
 dale di provincia, mentre lottava con la morte, col ter-  
 rore del dubbio e dell'ignoto, mentre invocava un raggio  
 di speranza e di fede che gli sorrisse, che lo confortasse  
 in quegli estremi momenti della distruzione del proprio es-  
 sere.

Quella vaga, vaporosa immagine di suora era forse l'ul-  
 timo sogno della sua mente, o veniva essa, fuggente a volo  
 dal paradiso, ridondante di quell'amore che allegra i ce-  
 lesti, a mitigargli il calore ardente della febbre, a fargli  
 obliare i dolori e le miserie del mondo, a fargli pregustare  
 con un'ultima carezza l'estasi misteriosa di quell'altra vita,  
 che aspetta i morenti di là del freddo sepolcro?

\* \*

Sibilava il vento in quella notte. La civetta, sul tetto  
 dell'ospedale, attristava la dormente natura con la sua voce  
 di profonda angoscia e di morte, come da gola che sanguini.

Suor Giuseppina posava la mano sui capelli umidicci del-  
 l'ammalato, poi gli si chinava sul letto, sfiorandogli col  
 respiro caldo il volto illividito, la fronte imperlata di gocce  
 di sudore freddo. Egli si confortava in quegli occhi, grandi,  
 pieni di languori e di dolcezze ineffabili; pareva vi bevresse  
 un altro sorso di vita e respirasse gli aneliti di quella bocca,  
 spirante odore d'ambrosia divina.

Le fiammelle delle lampade di quella silenziosa corsia  
 allungavano fuor de' vetri certi riflessi lunghi, sfumati in  
 un giallo itterico, e venivano a rischiarare quel lettuccio  
 di dolori, in cui Arnaldo pareva volesse mandar fuori l'ul-  
 timo spirito da un momento all'altro.

Sui guanciali bianchi le teste degli altri ammalati ripo-  
 savano.

— *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* — incominciò con voce sommessa suor Giuseppina.

Il moribondo non trovava requie; lasciò sulla coltre una  
 crocetta d'oro, che teneva stretta e nascosta sul petto e  
 stese le scarne braccia verso la suora.

— *Amplius lava me ab iniquitate mea; et a peccato meo munda me* — continuò la suora, porgendogli da bere,  
 rialzandolo, sostenendogli il capo con una mano.

— Bontà del cielo! — esclamò in quel momento la suora,  
 sentendosi correre un brivido per l'ossa. E stette a lungo  
 contemplandolo attenta e pensosa. Quella larga cicatrice  
 alla destra tempia... quella camicia rossa... quella crocetta  
 d'oro...

— È impossibile! — finalmente proruppe — è impossi-  
 bile!... Chi siete? donde venite? foste mai soldato? foste  
 mai ferito?

Le gote di Arnaldo si fecero un istante rosate, i larghi  
 cerchi lividi attorno agli occhi divennero rossi, un riso deli-  
 cato gl'infiò le labbra. Oh come sarebbe stato dolce per  
 lui morire in quell'istante! Egli si pose una mano sovra  
 il cuore, con una espressione di serenità, forse per dire  
 che sentivasi guarito o incominciava per lui la visione di  
 una beatitudine eterna, e lasciò andar l'altra mano sulle  
 mani della suora, che strinse adagino, poi nervosamente,  
 cacciando dal petto un sospiro, che sembrò un rantolo lungo.

— *Cor mundum crea in me, Deus; et spiritum rectum innova in visceribus meis.* Oh Dio! voi patite molto!...  
 Perchè sospirate?... Quetatevi, quetatevi. Se vi sentite qual-  
 che rimorso, domandatene perdono a Dio, volgetevi con  
 sincero cuore a Lui, e ne avrete pace e riposo all'anima  
 vostra.

Arnaldo non potè rispondere; dimenò il capo; tremò di tutte le membra; poi uno schianto di tosse lo fece ricadere sui guanciali, senza forze, le braccia abbandonatamente sulle coltri.

— Sperate... sperate... in Dio, che solleva i miseri, che non manca mai a chi in lui confida.

\*  
\* \*

Suor Giuseppina pensò che non c'era ancora da disperare del tutto per quel giovane, cui i polsi si rialzavano, si rinvigorivano a poco a poco; cui la faccia tornava rosea e serena, come si svegliasse da un letargo di morte. Il singhiozzo dell'agonia, l'oppressione del respiro, il violento pulsar del cuore erano cessati. Di certo, la causa vera, misteriosa, funesta, della malattia di quel giovane, che la fissava così, con una strana espressione di malinconia e di stupore, era più nell'anima che nel corpo.

— Speriamo che la crisi non si rinnovi — disse fra sé, e andò ad accendere le candele d'un altarinò della Madonna, che c'era in fondo alla corsia; poi s'inginocchiò sul primo gradino, e continuò a recitare i salmi della penitenza e le litanie de' Santi.

Parveva l'angiolo della pietà, uno di quegli angioli scolpiti sulle tombe, spiranti un non so che di paradiso. Solo una piccola ruga, avvallandosi, le increspava la fronte bianca segno di un dolore, di un pensiero nascosto, di uno di quei ricordi, che non si cancellano mai, le cui sofferenze non cessano che col cessar della vita.

Aveva pianto e pregato invano per sette anni, per sette anni interi, mortificando il proprio corpo col cilicio e col digiuno — non poteva cancellarlo dalla mente, non poteva soffocarlo quel ricordo, che le inondava i sensi.

Quel ricordo d'amore terreno, fatale, ineluttabile, rinascereva di tanto in tanto, le ritornava pieno di vita e di angoscia, con delle attrazioni vertiginose, e la rodeva, la logorava, passando, come fuggente screezio di vapori che traversa il cielo splendido di maggio, su quell'anima verginale e bella, santificata dal dovere e dalla carità.

Un nome veniva a confondersi in tutte le sue orazioni, il nome di un prode, di un poeta, di un volontario italiano dell'armata de' Volsci, bello, gentile, squisitamente educato... sempre quel nome! Le veniva sulle labbra ogni giorno, con insistenza; lo leggeva ne' libri di devozione, lo vedeva, ingrandito, fra i placidi sonni, ne' vortici odorosi d'incenso, nel tremulo chiarore delle stelle, nel raggio del sole che le rifletteva negli occhi; poi spariva in un torrente di luce. Quel nome, che le scolorava il viso, che facevale battere febbrilmente le vene e i polsi, le echeggiava per tutta l'anima, sempre; glielo ripetevano, con indefinibile affascinamento, gli accordi soavi dell'organo nella chiesa, il lontano fragore del mare, il rombare de' venti, lo squillo di una tromba, i gemiti de' malati, che domandavano un refrigerio ai loro dolori. Chi può dire le interne lotte, le torture sofferte per sette anni? Dio mio! — ripeteva allà volte — se tu sei la vita e l'amore, non può essere, oh non può essere che tu condanni questo fuoco d'amore che parte da te.

\*  
\* \*

Era già molto innanzi la notte: non s'udiva altro che il greve e affannato respiro degli ammalati, qualche gemito somnesso, il monotono rintocco delle ore dal campanile della città.

Siccome dopo la tempesta sogliono più belle e macstose

raddrizzarsi le rose in su lo stelo, così suor Giuseppina, che appiè di quell'altarinò aveva divagato in pensieri mondani, appena ebbe finito di pregare, sentì ingigantirsi anima e core.

Corse nuovamente al letto che portava il numero 13, in punta di piedi; e meravigliò vedendo che l'ammalato si sollevava a scatti sulla persona e poi cadeva riverso, con un alenare fioco, come se fosse in una convulsione epilettica.

Per l'aria silente della corsia pareva si spandesse una musica di voci angeliche: carità, carità, carità!

— Come state? — gli domandò la suora, asciugandogli il freddo sudore che gli bagnava la fronte.

— Un bacio — diceva delirando Arnaldo — un bacio solo e benedirò tutti i dolori, i martiri, gli avviliti, tutte le miserie della mia vita.

— Pensate all'anima; raccomandate la vostra anima a Dio.

— È impossibile. I miei ultimi pensieri sono rivolti a lei... suor Giuseppina... ditele che mi perdoni, ditele che io l'amai quell'anima candidissima, quel fiore di bellezza e di carità; che io l'amai di tale amore, come nessun uomo amò mai al mondo. Ancora sotterra, giù nella fredda dimora, essa sarà il mio raggio di sole, la mia poesia, la mia religione, il mio Dio.

— Raccoglietevi un poco; pregate, pregate. Questi sono momenti di un distacco totale dagli affetti e dalle cose di quaggiù.

— È impossibile, è impossibile! Io credo in questo solo Dio ch'è l'amore.

E protendeva le braccia in avanti, protendeva le labbra frementi, le atteggiava come avesse il desiderio folle di scoccare o ricevere un bacio.

Suor Giuseppina indietreggiava, ora colle gote piene di vampe, ora impallidendo. Quegli occhi saettanti, scintillanti nella penombra, di una fosforescenza azzurrognola entro a due occhiaie livide, fissi su lei, sempre fissi su lei, l'abbacchinavano, l'ammaliavano, l'avvincevano, la soggiogavano. Il cuore le urtava il petto a scosse violente: un fluido magnetico le serpeggiava per le ossa.

Per l'aria silente della corsia pareva si spandesse una musica di voci angeliche: amore, amore, amore!

— Suvvia, recitate con me un'orazione: Ti saluto, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te...

— Tu sei benedetta, o Giuseppina, fra tutte le donne — continuò Arnaldo — sì, benedetta, benedetta, benedetta.

— Dio del cielo!... Voi... voi!...

— Suor Giuseppina, suor Giuseppina! — esclamò Arnaldo con la voce soffocata dai singulti di convulsa gioia — con questa crocetta le nostre anime vivranno insieme, sempre insieme.

— Oh! no, no, no! lasciatemi! lasciatemi! — diceva anelante e sbalordita la suora, cercando liberarsi dalle braccia di lui, che la stringeva contro il suo petto.

— Qui, stretta al cuore che vi adora... sentite come batte... oh durassero eterne queste ore... Or più non posso morire; or son troppo felice... io vi amo... io vi amo...

— Mai più questa parola! mai più, Arnaldo!

Ma gli occhi le si velarono, provò d'un tratto uno sfinimento per tutto il corpo, un fuoco rovente sulla faccia, una ebbrezza traboccante dal core, come da un vaso troppo ripieno.

Insinuandogli fra le ciocche dei capelli le dita, gli sorrise; poi gli avvinse le braccia al collo, disperatamente, come attratta da una forza irresistibile.

Le anime di entrambi si confusero in uno sguardo d'amore, uno sguardo di gioia, di felicità esuberante.

— Suor Giuseppina!

— Arnaldo!

Le labbra de' due innamorati si unirono in un bacio lungo, infocato, fremente, nel più gran bacio, che creature umane si potessero scambiare sulla terra.

\*  
\* \*

L'indomani, all'alba, le campane suonavano a festa: una luce più limpida e viva inondava le corsie dell'ospedale, saliva il profumo, la freschezza, la soavità de' giardini in fiori. Era il giorno di Pasqua. Via per un cielo di cobalto purissimo si spandeva l'inno trionfale della gloria e della resurrezione.

Ma il lieto sole primaverile, entrando quel giorno di Pasqua dal balcone spalancato, non trovò nella sua cameretta suor Giuseppina. Il domandare, l'aspettare, fu inutile. Forse, questa volta, è sparita per sempre, o la si vedrà ricomparire, come un sogno di fantasia vivace, come un raggio d'amore e di carità, sui campi di battaglia, fra le stragi orribili di un'epidemia, tra poveri ed infermi, in terre inospitali e barbare, fra le strida e i rantoli disperati delle misere vittime seppellite da terremoti?

In capo ad alcuni giorni, Arnaldo si poté trascinare fuor del letto; ed uscì da quell'ospedale, ove, più che la vita, riacquistò la speranza della virtù, la forza al lavoro, un amore più vero della vita e del bene, l'anima ritemperata a propositi virili.

P. SAMARELLI.

## DRAMMA

*De' l paese la gente curiosa  
si domandava chi lei fosse mai:  
forse una donna strana e capricciosa,  
una di quelle che ne han fatte assai...*

*Chi la dicea contessa, chi marchesa,  
e chi figlia di principi lontani;  
forse una russa milionaria, scesa  
qua da le nevi de' suoi monti immani...*

*Forse un' artista: spesso addolorate  
queste migrano 'n cerca di conforto,  
qua, ne le terre nostre abbandonate,  
qua, dove ogni eco de' l gran mondo è morto!...*

*Ella rideva a queste voci, come  
si ride ad un legger, folle pensiero.  
Giù per le spalle le scendean le chiome  
lunghe, annodate da un gran nastro nero.*

*Bionda, gentile, dimostrava 'n viso  
de' suoi vent' anni la freschezza e i vanti;  
schiuse le labbra ad un gentil sorriso,  
li occhi di arcane voluttà fiammanti...*

*Sola 'n una casetta ella vivea,  
bianca, sperduta tra le acacie ombrose;  
chi passava di là spesso intendea  
gravi melodi, strane e capricciose.*

*Spesso era vista cavalcar sfrenati  
cavalli, ratti come freccia o vento:  
correa giù, giù, correa per dirupati  
sentieri, ove la volpe annida a stento.*

*Così passâr più mesi. I poveretti  
l'avean dolce compagna a' lor malanni;  
co' l bianco argento, e co' pietosi detti  
ella leniva a' miseri li affanni.*

— « *Che siate benedetta! ognun dicea,  
e d'ogni bene 'l cor vi colmi Iddio!... » —  
A questi accenti 'l capo ella scotea,  
come per dire: « .... inutile desio!... »*

*Un giorno ne 'l paese a l'improvviso  
quando 'l sole imbrunì, giunse un signore:  
alto, stecchito, gli pareva su 'l viso  
malinconico, tutto un gran dolore.*

*Ella di certo non se l'aspettava,  
perchè 'n vederlo diè 'n un grido, e svenne...  
Ne la casetta che, sperduta stava  
tra le acacie, nessun sa ciò che avvenne;*

*nessun sa quale dramma misterioso  
si svolse 'n quelle silenziose mura,  
su cui vegliava a guardia, minaccioso  
il fantasma de l'ultima sciagura...*

*A la dimane morti fâr trovati  
l'una accanto de l'altro resupina:  
entrambi i petti avevano forati  
da 'l piombo d'una stessa carabina!*

Manduria, ottobre 87.

GIUSEPPE GIGLI.

## NECROLOGIO

In questo numero abbiamo la nota triste, la nota funebre, la quale s'impone fatalmente, di quando in quando, e non ci è dato sopprimerla, perchè non si sopprime la morte. E la morte in pochi giorni ha spento tre vite preziosissime, alle quali dobbiamo un tributo di meritato rimpianto.

La prima fu quella del Tenente dei RR. Carabinieri in Cassino. Colpito dal cholera la sera del 12, moriva la mattina del 13, vittima del proprio dovere e del proprio coraggio, mentre la popolazione di quella città, spaventata dall'infuriare del morbo, cercava in un tumulto d'indole religiosa un rimedio al minacciante flagello! I giornali di Napoli parlarono della morte del bravo ufficiale senza saper

farne il nome, il quale merita invece di essere ricordato con onore. Egli è quello di **VITTORIO EMANUELLI**, sposatosi or sono appena due anni all'egregia signora Carolina Bregante di Monopoli, nostra collaboratrice.

Il prof. Errico Girardi, altro nostro collaboratore, ci scrive in proposito da Altamura la seguente lettera, e ai sentimenti in essa espressi noi ci associamo con tutto il cuore:

Altamura, il 20 di ottobre '87.

*Preg. sig. Direttore,*

Il 13 di questo mese morì di cholera in Cassino il tenente dei carabinieri Vittorio Emanuelli, trasferito colà da Monopoli pochi mesi innanzi. In Monopoli, dove lo conobbi, so che era molto stimato per la cortesia dei modi, per la dignità della vita e per intelligente operosità; e quivi stesso avea sposato nell'85, se non erro, la Carolina Bregante, cooperatrice della *Rassegna Pugliese*.

Credo che la S. V. convenga meco nel voler significare alla gentile scrittrice la nostra condoglianza, e ricordare il nome dell'Emanuelli fra quelli de' Serpieri, de' Galimberti e di cento altri, meno conosciuti ma non meno degni di ammirazione, che hanno posposta la vita al dovere.

Di V. S.

*Dev.mo*

E. GIRARDI.

Due giorni dopo, il 15, moriva in Trani l'avvocato cavaliere **GIUSEPPE CAMPIONE**, della cui amicizia ci onoravamo altamente.

Visse 72 anni, spesi per la maggior parte lavorando nel Foro di questa città, ove occupava un posto distinto, sia per l'ingegno e la dottrina, sia per la grande operosità, sia per l'onestà a tutta prova.

Era membro del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e di varie Commissioni per la pubblica beneficenza, ed aveva fatto parte parecchie volte dell'Amministrazione del Comune.

Benchè da alcuni anni la sua salute fosse assai scossa, egli lavorava, lavorava con lena instancabile; ha lavorato sino agli ultimi giorni della sua vita, mantenendo sempre illibata la sua fama di avvocato diligente ed onesto.

Amantissimo della sua famiglia, che predilesse sopra ogni cosa, ha avuto la soddisfazione di essere circondato da una figliuolanza che ha saputo corrispondere alle sue cure costanti ed affettuose. I suoi figli, tutti giovani egregi, attingendo alle virtù del padre, hanno saputo collo studio e l'ingegno e l'integrità raggiungere onorevole posto chi nelle Amministrazioni dello Stato e chi nella professione paterna, e rendersi, come sono, universalmente stimati.

Ad essi ed all'intera famiglia le nostre più vive condoglianze.

La terza vita carissima strappata, ah! troppo prematuramente, all'affetto dei genitori, dello sposo, di due teneri figliuoletti, è stata quella d'una giovane signora di Barletta, **CLORINDA VISTA**, di Francesco Saverio, al quale mi lega, come alla sua famiglia, antica e cordiale amicizia.

La lettera ch'egli mi scriveva il 20 corrente per annunziarmi la morte della sua diletta figliuola, mi ha schiantato il cuore: « Ho provato, egli dice, un nuovo gran dolore,

« che spero sia l'ultimo; il Signore è meglio che prenda me « ove debba riserbarmene altri simili. »

Clorinda Vista, che io conobbi sin da fanciulletta, bella, bionda, gentile, andava sposa di quindici anni all'egregio ingegnere Giovanni Milano, direttore locale dei lavori del porto di Barletta.

La sua vita scorreva lieta nell'amore di suo marito e dei suoi bambini. Ma una pur tanto modesta felicità doveva essere in breve distrutta!

Una nuova gravidanza fu causa della sua morte.

« Povera figlia mia! (continua la lettera del padre). Esciva « incinta otto mesi or sono; da quel tempo cominciarono le « sue sofferenze e continuarono senza tregua; il suo stato si « faceva sempre più allarmante, e ci voleva un altro mese « d'aspettazione per lo sgravio. Era impossibile ch'ella potesse resistere. Si pensò a far venire il più celebre ostetrico di Napoli, il quale arrivò Domenica alle 9; anticipò il parto; ma tutto fu inutile! La povera Clorinda spirò alle 2 1/2 del seguente martedì, ieri l'altro, e ieri era sulla bara vestita da sposa come in quel giorno sei anni prima!...

« Che buona figlia, ingenua, affettuosa! E quanto amava « i suoi bambini, la piccola Elena e Filippo!... E morì a 21 « anni, quando le arrideva la vita, e vedeva un lieto avvenire nella carriera del suo ottimo marito! Perchè, come « sai, era maritata, ma abitava nella stessa nostra casa, e tutto il dì era fra noi co'suoi bimbi. Ora pensa al distacco crudele che ha prodotta una tanta perdita. — Era la mia consolazione, era la gioia della famiglia per il suo « carattere buono, giocondo, allegro!... Ed ora, caro Vecchio, chi, si è spezzato qualche cosa nell'animo mio; la mia salute un po' deteriorata non so se potrà resistere a questo grave dolore. »

Alle desolate parole del povero padre, io non so, non posso aggiungere nulla, tranne la mia commozione, che non è riproducibile.

So che tutta Barletta ha preso parte vivissima alla sventura che ha colpito la famiglia Vista e l'ingegnere Milano, e ciò deve essere stato di qualche conforto al padre, al marito derelitto, alla famiglia tutta della sfortunata Clorinda.

Il compianto di una intera città possa essere balsamo che disacerbi il dolore del mio povero amico, e gli renda meno profonda, meno sensibile l'immane ferita!

V. VECCHI.

D'incarico della famiglia Vista e del marito dell'estinta Clorinda ringraziamo la cittadinanza di Barletta della commovente dimostrazione d'affetto che ebbe a dar loro nella sventura che li ha colpiti.

## Bibliografia

V. A. Berardi. — *Studi sulla donna delinquente* — Napoli, 1887.

Il Berardi, nostro amico e conterraneo, è un giovane magistrato, già noto per altri scritti di politica e filosofia giuridica. Non è codino, nè rompicollo: non idolatra del classicismo, nè esagerato se-

guace del positivismo. Noi non siamo soltanto spirito, ma neanche soltanto materia: siamo l'uno e l'altra congiunti insieme. Quindi è che in quella guisa che lo spirito opera più o meno sull'organismo, questo opera alla sua volta più o meno su quello: onde spesso le ragioni patogeniche dell'uno si devono ricercarle nell'altro e viceversa. Questi principi applicati alla scienza giuridica, mentre spezzano le catene del classicismo idolatra, sceverano la luce della scienza dai falsi bagliori del sofisma, e la delinquenza se trova difesa in alcune condizioni patologiche, non isfugge alla provvida azione punitiva per sofistiche esagerazioni.

Con questa temperanza d'animo e maturità di concetti, meravigliose in un giovane scrittore, il Berardi prende a trattare il problema della delinquenza muliebre. Con accurata diligenza, non comune erudizione, e disinvolta sicurezza di giudizi esamina la donna dal cominciamento della sua vita extrauterina fino allo spengersi della sua gentile esistenza. La trova difforme dall'uomo e a lui inferiore nelle condizioni organiche e psichiche, perlochè la società civile ha circoscritta in saggi limiti la sua azione sociale. Studia la donna con accurata indagine nelle speciali sue fasi fisiologiche e nelle patologiche che ne conseguono e trova che ordinariamente la donna sia alla condizione istessa dell'adolescente minorenni, pur non tenendo conto de' fenomeni patologici straordinarii non difficili e non infrequenti. Se la natura ha messa la donna ne' limiti fisiologici e psichici dell'adolescenza, con che senno giuridico, con che giustizia sociale nella penalità dev'essere equiparata all'uomo?

Come ultima conseguenza dei suoi studi, l'egregio autore propone quindi nel nuovo codice penale il seguente articolo.

« Per la donna la pena, stabilita per l'uomo, sarà sempre applicata con diminuzione da uno a due gradi;

« Ed il giudice, secondo i casi, può ordinare, che la pena applicata sia scontata in una casa di custodia. »

Il libro è breve di volume, appena 60 pagine, ma denso di concetti, grave di erudizione ed utile di risultato. La lingua n'è accurata e lo stile facile e spigliato. Mandiamo all'egregio Berardi i nostri sinceri ed affettuosi rallegramenti.

S.

**E. W. Foulques** — *Nouvelle collection de Guides de la Conversation*, Napoli, Casa Editrice Poliglotta, 1888.

Questa nuova serie di *Guide della conversazione* merita d'essere annunziata e raccomandata al pubblico. N'è autore il prof. E. W. Foulques, di cui son noti e corrono per le mani di tutti varii altri libri d'insegnamento di lingue moderne. Se ne sono pubblicati sei volumetti: 1. *Parte italiana-francese*; 2. *Parte italiana-inglese*; 3. *Parte italiana-tedesca*; 4. *Parte francese-inglese*; 5. *Parte francese-tedesca*; 6. *Parte italiana-francese-inglese-tedesca*. Tutti sono stampati nitidamente, il formato è comodo, e il prezzo è modicissimo: L. 1.50 i primi cinque, L. 3.00 il sesto. Ciascuno d'essi contiene, prima di tutto, una duplice grammatica: il primo, per esempio, una grammatica della lingua francese scritta in italiano, ed una della lingua italiana scritta in francese; la seconda una grammatica della lingua italiana scritta in inglese e una della lingua inglese scritta in italiano, ecc. Così il volume, per poche pagine di giunta, è egualmente utile ad un francese che voglia imparare l'italiano e ad un italiano che voglia imparare il francese, ecc. Oltre di che, le due grammatiche, stampate l'una di fronte all'altra, danno luogo a rapidi ed utili confronti. Generalmente, la parte grammaticale manca del tutto nelle ordinarie Guide della conversazione. Alle grammatiche seguono la nomenclatura e la conversazione, bene scelta la prima e ben composta la seconda; poi, modelli di *lettere commerciali*, di *lettere familiari*, ecc. L'ultimo volume, che è di oltre 500 pagine fittamente stampate, è, nel suo genere, una novità. Esso contiene una serie di grammatiche per gli studiosi di quattro nazioni e di quattro lingue, e quattro colonne di temi, in italiano, in francese, in tedesco ed in inglese. L'utilità di aver raccolte in un volume per chi è italiano una *Guida di conversazione* pel francese, inglese e tedesco; per chi è francese, una *Guida di conversazione* per l'italiano, inglese e tedesco, e così via, non è chi non la vegga. Questi sei volumetti sono preferibili a tutte

le altre *Guide di conversazione* che vanno in giro, e iniziano molto bene le pubblicazioni della nuova Casa Editrice Poliglotta di Napoli.

C.

**F. Macry-Correale** — *Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo?* — *Schema di un nuovo disegno per una Storia del Pensiero Italiano.* — *A proposito dell'odierna conciliazione* — Firenze, 1887.

Il titolo è vecchio; ma..., non abbiate paura, o lettori antimetafisici, la pretesa dell'A. è nuova, nuovissima, come vedete, ed egli è positivista, puro sangue; come dimostrerà anche meglio in un prossimo lavoro, del quale annunzia di già la conclusione, cioè che, *a volere esser coerenti, o bisogna esser positivisti, o rinnegare i progressi della civiltà.*

Siamo proprio curiosi di sapere *il nuovo ideale della filosofia positiva*, quell'ideale per cui *dalle sparse macerie di una civiltà interamente disciolta... rifaremo un saldo e splendido edificio che sublime rifulgerà sulle ruine superstiti.* Siamo proprio curiosi, dacchè, finora, altronde non ci è stato dato attingerlo; nè in quest'opuscolo, che è una promessa, sinceramente parlando, rifulge in guisa alcuna *l'ubi consistam* del novello ideale.

Ma forse *non erat his locus.* L'A. ha inteso presentare in compendio un nuovo schema della storia del pensiero medievale fino al mille, e del pensiero italiano dal mille in poi. Qualche cosa di nuovo ci crede che l'abbia aggiunta alla filosofia della storia quale era fino ai nostri giorni. Ed infatti di patologia non parla in rapporto al misticismo — tutto è fisiologico, perchè tutto è necessario (Spinoza?) — Il misticismo nasce quando lo spirito d'un popolo è moralmente e politicamente prostrato. Risorgendo, risorge l'umanesimo, il naturalismo e quindi la laicità, la nazionalità. La lotta del vecchio col nuovo determinò da un lato la corruttela, dall'altro il pessimismo e lo scetticismo. Oggi la lotta è compiuta: sorge l'ideale della scienza; più appresso sorgerà anche l'ideale dell'arte. A confezionare questa storia del pensiero, studiata nell'arte e nella filosofia, giova non poco lo studio della individualità personale e sociale degli scrittori. Come vedesi, l'opuscolo contiene tante belle e simpatiche cose; ma la più parte di esse ha bisogno di esser dimostrata; ed ecco perchè, come ho detto, il lavoro del signor Macry-Correale, è nient'altro che una promessa.

C. Ricco.

**Giovanni Faldella** — *Tota Nerina.* — Roux e C., Editori.

« Far conoscere casi e quadri della vita degni di far pensare e sentire: ma farli conoscere senza soverchio intreccio, e senza troppa euritmia. Imperocchè in effetto le figure umane spesso procedono sciolte, ed i fenomeni sociali sono poco architettonici. »

Questo il programma del romanzo propositosi dall'A., alla stregua del quale bisogna giudicare la sua *Tota Nerina*. La quale, per chi non l'abbia conosciuta, era bionda peggio d'un cherubino, con una personcina che avea la dirittura d'un colonnino, il miglior collo d'alabastro, i migliori denti di smalto lattato, le migliori rose delle guance che poeta erotico abbia mai regalato alla Musa adorata. Come si vede, una bella fanciulla, che, come tutte le belle fanciulle, avea le sue ambizioni, le sue civetterie, i suoi capricci. E uno di questi capricci fu appunto quello d'innamorare il professorino Adriano Meraldi, addottoratosi testè in lettere e filosofia: il quale, per un professore di lettere nonchè di filosofia, era iagenuo e fanciullo

non poco. Con la testa piena di rime e di prose di tutti i secoli, come si vede di fronte quel bel tocco di ragazza, non sa far di meglio che innamorarsene. E Nerina non è crudele col professore, e poteva esser tale con un bel giovane che avea fatto le campagne dell'indipendenza ed era così eloquente nel significarle il suo amore... con le mani e coi piedi?...

Nè questa corrispondenza d'amorosi sensi era mal veduta dal comm. Atanasio Vispi, il padre di Nerina, un grosso fondachiere in ritiro, che *fra i negozianti che vendettero senz'oro per pepe buono era una perla di buon diavolo.*

« Per contentare la figliuola, si sforzava a fare il gran signore, asciugandosi tutte le noie del nuovo stato, in cui egli, digiuno delle smorfie signorili e del bon-ton convenzionale, faceva la figura di un pulcino nella stoppa. »

Sotto gli auspici del suo patriarcale « *laissez faire, laissez passer* », passò rapida la villeggiatura a S. Girolamo, e la fioritura amorosa del professorino assunse le dimensioni d'una fauna tropicale. Invaso dal suo amore, non si accorgeva che esso doveva avere la durata dell'autunno, e che Nerina, la stupenda e straricca fanciulla, che non si sarebbe mai degnata di sposarlo per quante scoperte egli facesse nella filologia sanscrita o ellenica, avea susurrato alla Pretressa, quando questa li avea sorpresi che si baciavano furiosamente: Ah sono capricci, semplici capricci!

Tutto ciò ignorava il professorino Meraldi, e sperava, dopo che avesse vinto un concorso a Pompei, di offrire la sua mano e i suoi allori a Nerina. Perciò non soffrì troppo del ritorno di costei a Torino, perciò volò dopo poco a raggiungerla, perciò vinse il concorso a Pompei con una dissertazione sulla *donna e l'amore nell'arte antica.*

A Torino rivede un antico camerata di collegio, Spirito Losati, che, figlio d'un beone, il quale a furia di percosse avea mandato al Signore la moglie, avea fuggito la casa paterna per evitare le sevizie del padre. Chiuso dai parenti in collegio, avea ben presto superato tutti i compagni negli studi, ma il suo cuore intirizzito da un umor nero inoculatogli fin da bambino, non avea fatto che raggomitolarsi e ghiacciarsi in uno stupido orgoglio di misantropo. Innamoratosi perdutamente anche egli di Nerina, crede di essere corrisposto, quando il padre di costei, per festeggiarne le nozze col contino de Ritz, lo manda a chiamare per averne de' sonetti d'occasione. Qui il suo amore e il suo orgoglio hanno una finale esplosione. Trattato dal commendatore come uno scrivano cui si dà l'onore di offrire una scorpacciata alla propria mensa, egli s'inalbera, protesta dignitosamente, e, quando, allontanato il babbo, Nerina lo calma e ne accoglie le rivelazioni amorose con la voluttà di saziare un frutto selvatico, il commendatore e lo staffiere sopraggiunti lo mettono alla porta con argomenti poco letterari ma molto sensibili. Fini suicida, e fu la prima vittima di Nerina.

L'altro, il professorino Meraldi, che era tornato raggianti di speranza dal concorso di Pompei, e non avea saputo fermarsi presso i genitori, per volare a Torino a vedere la sua Nerina, ne incontra appunto il corteo nuziale, e disperato scappare dalla scena abbandonando i genitori,

Questa la tela del romanzo. I caratteri sono veri e viventi, e il racconto procede spigliato e senza pretensioni, scoppiettante di *humour*, a dir vero, non sempre spontaneo. Si legge d'un fiato con interesse sempre uguale, il che, trattandosi d'un romanzo italiano, non è piccolo pregio.

S. A. M.

**Michele Siniscalchi.** — *Idiotismi. - Voci e costrutti di uso più comune nella provincia di Foggia.* — Cerignola, Brugnoli, 1887.

Devo dire il vero. E il vero è che se avessi tempo e lena, invece d'un semplice cenno bibliografico, scriverei un articolo su questo libro che, oltre ad essere importante per se stesso, è anche e specialmente utile per le nostre tre provincie delle Puglie. E per questa ragione esorto gli studiosi e la gente, fornita d'onestà intellettuale, a comprarlo e a vagliarlo, perchè il valoroso professore Siniscalchi possa in una seconda edizione rifare e compiere il suo pregevole lavoro.

In tutte le centocinquanta pagine l'autore ha raccolto le forme più spiccate del nostro dialetto; quei vocaboli e modi di dire che sembrano corretti, ma non sono tali; tutti gli idiotismi insomma, che entrano nel linguaggio d'ogni classe della società, arrecando gravi e vari danni.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima hanno posto gli errori di grammatica, d'ortografia e di pronunzia. Nella seconda quelli d'improprietà. Nella terza i veri idiotismi.

Nella compilazione non furono risparmiate cure assidue e fatiche amorevoli. Speriamo che di tutto ciò si tenga conto a uno degli uomini d'ingegno più stimati delle Puglie com'è Michele Siniscalchi.

O. S.

**Giuseppe Antinori.** — *Siflide miliare del midollo spinale.* — Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle scienze, 1886.

Io mi occupo di questo libro, pur essendo profano delle scienze mediche, perchè trovo in esso anche un'opera d'arte dal lato letterario.

In questi ultimi tempi è invalso l'uso di gracidiare stupidamente su tutto e su tutti; i giovani medici, pur d'acquistar fama, perdono il tempo intorno a cose per lo meno inutili. In mezzo a tanta ignavia e impudente loquacità, l'illustre dottore Giuseppe Antinori lavora nel silenzio del suo gabinetto e di tanto in tanto mette fuori scritti poderosi che gli danno belle e vantaggiose soddisfazioni.

Ora egli ci presenta una studiata monografia sulla siflide miliare del midollo spinale, che ha lasciato sino a ieri non poche lacune nella siflografia.

Comincia l'Antinori con la storia, disaminando le osservazioni di Fracastoro ed Ulrich von Hutten; e poi dell'Astruc, dell'Hunter, sino a Wilks, a Moxon, a Winge, a Zambaco dei nostri tempi. Passa quindi alla parte etiologica e all'anatomia patologica. Descrive i sintomi nel male; ne fa la prognosi e la cura, pubblicando documenti che mostrano come a volte innanzi a lui hanno dovuto chinare la fronte le più eminenti celebrità mediche di Napoli. Finisce quindi col consigliare le acque termo-minerali di Sciacca, con una descrizione di quella contrada che volentieri sottoscriverebbe qualunque valoroso romanziere italiano.

Non sono entrato nel merito della materia, perchè avrei forse mosso al riso, non essendo io medico; ma ho voluto solo raccomandare agli studiosi della medicina questo libro che è di quelli che fanno stimare l'Italia al di là delle Alpi.

O. S.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo  
Direttore propr. V. Vecchi.